

Gloria Maria Ghioni

Gilda Policastro

Polemiche letterarie. Dai Novissimi ai lit-blog

Roma

Carocci Editore

2012

ISBN: 978-88-430-6346-8

L'agile libretto di Gilda Policastro, uscito per i tipi romani di Carocci nel 2012, si propone di tracciare il complesso ed eterogeneo panorama delle polemiche letterarie in Italia dagli anni Sessanta fino a poco prima della pubblicazione. Visto lo sterminato ambito di ricerca, nella prefazione l'Autrice avverte, a ragion veduta, di tralasciare la trattazione della teoria della critica letteraria e di scavare entro la realtà contraddittoria e mutevole del secondo Novecento una nicchia di indagine volta alla delineazione delle polemiche «meno storicizzate e in qualche modo ancora attive, fino alle più recenti o recentissime, connesse soprattutto al dibattito culturale riavviatosi negli anni zero all'interno del web e dei blog letterari» (p. 12).

Si tratta di un obiettivo ambizioso, che rischierebbe, in assenza di saldi strumenti metodologici, di incappare in un pericoloso pressapochismo o di risultare eccessivamente parziale nella trattazione. Per fuggire tali rischi, Gilda Policastro si muove sulla scorta della teoria gramsciana del «conflitto», ovvero la convinzione che «l'indagine di un'epoca muova tanto dai suoi movimenti più "progressisti" quanto da quelli "reazionari"» (p. 10), senza pregiudizi di sorta.

Lo studio prende avvio dalle polemiche letterarie degli anni Sessanta, polemiche ben note e censite (ma mai approfondite a sufficienza). Si segue dapprima il percorso della poesia: dalle innovazioni portate dai *Novissimi* con l'antologia del 1961, si passa agli incontri poetici del successivo *Beat72*, fino al Festival Internazionale di Poesia a Castelporziano nel 1979, prova della deriva verso l'impoetico. Negli stessi anni, la discussione sul destinatario della poesia avvierà quell'interazione sempre più stretta tra poeti e pubblico che avrà esito nei *Poetry Slam* (in Italia si ricorda l'esperienza di Lello Voce a Gorizia). La seconda parte del capitolo è dedicata ai dibattiti ben più accesi sul futuro del romanzo, a partire dall'incontro palermitano che nel 1963 ha preceduto la formazione del Gruppo63; quindi si passa alla riunione che due anni dopo avrebbe condotto a discutere di «romanzo sperimentale». Merito di Policastro è di non fermarsi alla teoria, ma di verificare quanto i dibattiti si riverberino nei testi coevi. È questa l'occasione per tornare a occuparsi di autori già precedentemente oggetto di studio, quali l'amatissimo Sanguineti con il suo *Capriccio italiano*, Manganelli e l'*Hilarotragedia*, o il Malerba sperimentale del *Serpente*, fino all'interpolazione informatica del *Tristano* di Balestrini e, per converso, la contaminazione raziocinante, frammentaria e studiatissima dell'*Anonimo lombardo* di Arbasino. Di ogni opera qui citata, Policastro coglie gli aspetti che pongono i romanzi (usciti tutti sintomaticamente tra il 1963 e il 1966) in relazione con i dibattiti coevi, e non rinuncia a citazioni che dimostrino pragmaticamente i legami più o meno diretti con l'idea di sperimentazione.

Più storiografico, il secondo capitolo affronta coraggiosamente il tema della nascita, evoluzione e declino del Postmoderno, dalla famosa teorizzazione di Jameson (1984) fino alla diffusione in America, Europa e, più tardi, in Italia, con Calvino (*Se una notte d'inverno un viaggiatore*, 1979) e Eco (*Il nome della rosa*, 1980) per precursori. Il Postmodernismo si chiuderebbe, secondo Luperini, con l'attacco al World Trade Center l'11 settembre 2001, segno incontrovertibile del fallimento della società capitalistica e delle speranze di pace mondiale. In questa parabola, Policastro individua il predominio della forma letteraria del *pastiche*, parodia svuotata della forza polemica tradizionale, in linea con l'inseguimento del disimpegno ideologico imperante negli anni Ottanta e Novanta, portato avanti dalla narrativa dei «cannibali», pur nell'eterogeneità dei singoli titoli. Riprendendo la

tesi di Luperini, invece, proprio il 2001 avrebbe segnato la caduta delle certezze, per richiamare i singoli a un necessario «ritorno alla realtà», oggetto di un animato dibattito su «Allegoria».

Altre tre realtà sono fortemente problematizzate e dibattute negli stessi anni: la questione del «canone letterario», a partire dall'imprescindibile lavoro di Harold Bloom, *The Western Canon* (1994) (e in Italia troviamo a rinforzo i lavori di Ferroni, Luperini e Segre); la metamorfosi delle antologie poetiche del secondo Novecento, a partire dall'ideologizzata selezione di Sanguineti nel 1969, fino alle prove di Fortini (1977), Mengaldo (1978), Testa (2005) e alla ponderosa mappatura dei poeti italiani degli ultimi trent'anni nel collettivo *Parola plurale*; e infine la fortuna rinnovata della «critica tematica» nel nostro Paese, che vede in cima i contributi di Praz e Orlando.

Lasciando l'ottica storiografica, gli ultimi due capitoli di *Polemiche letterarie* sono i più militanti, a mano a mano che ci si avvicina alla contemporaneità e alla disfatta dei sistemi culturali e valoriali di riferimento. Si inizia con una riflessione di Fortini, che equipara utopicamente il critico al sapiente, socraticamente impegnato a mettere a disposizione degli altri le conoscenze, in uno scambio dialogico produttivo. Policastro registra il progressivo deterioramento del ruolo del critico dagli anni Settanta: dapprima il superamento della critica ideologica, poi la crescente consapevolezza del «gioco al ribasso» nella ricerca della qualità del libro, in una società in cui il libro è saldamente connesso al mercato. In linea con questi mutamenti, la critica è poco decisiva e, polemicamente, Policastro denuncia la tendenza a premiare una critica più spettacolare che utile, e non lesina esempi tra i suoi colleghi. D'altra parte, la critica è guardata con sospetto crescente dagli stessi scrittori, che leggono le stroncature quali prove di «risentimento personale», come nell'originale romanzo di Moresco, *Lettere a nessuno*: in parallelo alla demitizzazione del critico, vi si attesta il mutamento della condizione dello scrittore, tra mito dell'unicità e profonda estraneità al contesto sociale. In quest'ottica, risulta centrale la preoccupazione di accattivarsi il pubblico, e l'influenza delle realtà editoriali è ben visibile nei due poli di Milano e Roma, dove Policastro rintraccia con lungimiranza alcune tendenze comuni.

In questo quadro sconsolante, si inserisce la polemica della «bibliodiversità» su «il verri» nel 2007, a partire dai saggi illuminanti di Bourdieu e Schiffrin (entrambi del 1999): davanti alla progressiva omologazione dell'offerta libraria, si lancia un appello accorato per la salvaguardia della diversificazione delle specie di libro. In accordo con la linea di Schiffrin, nel 2009 Cortellessa e Archibugi conducono un documentario sullo stato del libro, dal titolo provocatorio *Senza scrittori*, per denunciare l'appiattimento del mercato editoriale. Ma Policastro precisa che non è questa l'unica reazione critica al mondo editoriale attuale: nel quarto e ultimo capitolo porta l'esempio della posizione meno estremistica di Giulio Ferroni, col suo *Scritture a perdere*, primo studio militante sulle scritture del Duemila, anni di best-seller poco meritevoli, in un panorama dominato dal «troppo pieno» che scatena un allarme ecologico per la sovrappubblicazione.

Il forte gap tra letteratura di mercato e letteratura di qualità è segnale di un qualunque valore; lo stesso che si può rilevare nel dibattito sul cosiddetto caso Nori, sul quale si sono infervorate le pagine dei giornali nel 2010: è possibile professarsi di sinistra e scrivere per un quotidiano di destra? Con la reprimenda di Cortellessa, la discussione è dilagata anche online, dando prova di quei fenomeni di «viralizzazione» e «transmedialità» sempre più in diffusione con l'allargarsi del predominio del web. Web verso cui Policastro, attenta conoscitrice e frequentatrice, non nutre sospetti pregiudiziali e non ne osanna ciecamente le potenzialità; ne denuncia piuttosto i rischi, a cominciare dalla deresponsabilizzazione (garantita dall'anonimato) entro l'apparente democrazia dei blog, o dalla mala gestione delle discussioni, spesso condotte senza rispetto della *netiquette*. Ultima tappa, Policastro discute la tesi di Daniele Giglioli che, nel suo recente *Senza trauma*, si pone in una posizione diametralmente opposta a quella di Cortellessa e Archibugi. A suo dire, esisterebbe una generazione di autori non solo emergenti ma già pienamente emersi negli anni '90, «smarcata dai grandi "traumi" toccati in sorte alle precedenti» (p. 161), con la fortuna di aver vissuto i drammi solo attraverso lo schermo della tv: si tratterebbe della generazione TQ, che sperimenta l'uso e l'abuso dei generi letterari, in cerca di una «scrittura dell'estremo». Policastro prova, invece, a isolare altre tematiche che dimostrano come il trauma in realtà esista, e si pieghi

verso la «propria deperibilità biologica» o «la compartecipazione creaturale» (p. 168): la trattazione (solitamente mediata da “chermi) della morte altrui, o gli inesausti interrogativi sul male, secondo un’ottica masochistica, tipicamente diffusa in Italia, o dalla parte del carnefice, come avviene in tanti stranieri contemporanei.

A conclusione di questo denso ed efficace percorso, non si può che condividere l’auspicio di Gilda Policastro: che attraverso l’esempio di Sanguineti, maestro della polemica costruttiva e della fine discussione, si possa fare del dibattito letterario un’occasione di rinvigorismento pensiero critico.